

**Questione di privilegi: come il linguaggio
ampio può contribuire ad ampliare
gli orizzonti mentali / A matter
of privileges: how an inclusive,
or broad, language can help broaden
mental horizons**

AG AboutGender
2022, 11(21), 388-406
CC BY-NC

Vera Gheno

University of Florence, Italy

Nella terza stagione della serie televisiva *Sex education*¹, sempre molto attenta alla diversità² nelle sue molte sfaccettature, fanno la loro comparsa due personaggi non binari (Cal Bowman, interpretato da Dua Saleh, e Layla, interpretato da Robyn Holdaway; sia Saleh sia Holdaway sono persone non binarie). Nella serie compaiono anche persone omosessuali e pansessuali e si fanno riflessioni sull'intersezionalità e sulla sessualità di persone con disabilità, giusto per citare alcuni dei temi affrontati.

¹ Serie inglese creata da Laurie Nunn, in onda dal 2019 su Netflix.

² In questo testo impiego, nella maggior parte dei casi, il termine *diversità* e non quello di *differenza*. La scelta è legata al modo in cui *diversity* viene usato anche in inglese, soprattutto nel campo dei *diversity studies*. Mentre *differenza*, infatti, indica soprattutto 'la qualità che rende differente una cosa o una persona dall'altra', *diversità* significa 'varietà', 'il fatto di avere differenti forme, tipi, idee' (trad. mia, cfr. <https://www.britannica.com/dictionary/eb/qa/difference-divergence-diversity>). In altre parole, mentre *differenza* mi pare sottolineare la distanza tra le cose o le persone, *diversità* prende semplicemente atto del grande numero di varietà esistenti al mondo in ogni contesto.

In *Euphoria*³, altra serie popolarissima tra le giovani generazioni, accanto alla protagonista Rue Bennett-Zendaya troviamo la ragazza transgender Jules Vaughn, interpretata da Hunter Schafer, anch'essa donna transgender. Buona parte degli episodi ruota attorno alla relazione (amicale, a tratti amorosa) tra le due protagoniste, che a loro volta provano attrazione anche per persone di genere maschile.

Nella diciottesima stagione di *Grey's Anatomy*⁴, uno dei nuovi personaggi introdotti è quello di Kai Bartley, nell'interpretazione di E.R. Fightmaster: sia personaggio sia interprete sono persone non binarie; precedentemente, nella serie aveva fatto la sua comparsa un personaggio transgender (Casey Parker, occasionalmente presente nelle stagioni 14, 15 e 16), mentre vi compaiono abitualmente relazioni omosessuali (per esempio, quella tra Callie Torres e Arizona Robbins, alla quale è stato dedicato un lungo arco narrativo, e, più recentemente, quella tra Levi Schmitt e Nico Kim).

Infine, in *And just like that*⁵, criticato *reboot* del ben più popolare *Sex and the city*, il personaggio di Samantha Jones è stato *de facto* sostituito da quello di Che Diaz, *stand-up comedian non-binary* come, di nuovo, l'interprete, Sara Ramirez; nella stessa serie, uno dei tanti filoni narrativi coinvolge Rose, figlia di Miranda Hobbes, che fa *coming out* come persona non binaria e sceglie per sé il nome Rock (però l'attrice Alexa Swinton usa per sé i pronomi *she/her*, ossia si identifica con il genere femminile). In questo ultimo caso, sembra esserci stata qualche difficoltà in più nel non ricadere nelle visioni stereotipate, e non poche persone si sono lamentate del *tokenism*⁶ che ha portato all'inserimento di personaggi portatori di qualche diversità in una serie che originariamente era centrata sulla vita di quattro

³ Serie statunitense creata da Sam Levinson, in onda dal 2019 su HBO.

⁴ Serie statunitense creata da Shonda Rhimes, in onda dal 2005 su ABC.

⁵ Serie statunitense creata da Darren Star, trasmessa nel 2021 su HBO Max.

⁶ Viene definito *tokenism* il fare delle concessioni meramente simboliche a un gruppo sociale marginalizzato per dare un'idea di progressismo e apertura alla diversità, ma magari senza nemmeno credere davvero alla necessità di una società più equa.

donne bianche, eterosessuali e cisgender (Zara 2021); del resto, è sempre stata vagamente macchiettistica l'interpretazione da parte dell'attore Willie Garson, recentemente scomparso, dell'amico gay di Carrie Bradshaw, Stanford Blatch. L'attore, alcuni anni fa, aveva rivelato di essere eterosessuale e che la sua era una mera interpretazione attoriale (Smith 2021), ma di avere sempre preferito non rivelare il suo orientamento per timore di offendere i suoi fan gay.

Nell'aprile 2022, ha sollevato proteste una recensione pubblicata sulla rivista *Blow Up*, firmata da Stefano I. Bianchi, al nuovo disco di Kae Tempest, cantante che nel 2020 ha fatto *coming out* come persona non binaria. Il recensore, al di là del giudizio negativo sul lavoro stesso, scrive:

Scrittrice, poetessa, drammaturga, attivista LGBT& [sic] e rapper, nell'estate 2020 Kate Tempest ha cambiato nome in Kae e si è dichiarata "non-binaria", vale a dire che, seguendo l'ideologia cosiddetta 'gender', non si riconosce nelle tradizionali distinzioni sessuali di genere maschile-femminile e ha chiesto di indicare la sua persona con aggettivi asteriscati e pronomi al plurale, in modo da camuffare il più possibile la sua identità biologica.

Questa presa di posizione è stata considerata da varie persone - tra cui la linguista e attivista Manuela Manera⁷ - piuttosto violenta, dato che, come noto, in realtà non esiste nessuna "ideologia gender" e dato che asterischi e *singular they*⁸ (che per Bianchi corrisponderebbe all'uso dei "pronomi al plurale") non servono per "camuffare" l'"identità biologica", ma per far emergere anche a livello linguistico identità differenti da quelle binarie. In seguito alla pubblicazione della recensione, ha circolato in rete una lettera aperta di protesta⁹ che solleva il

⁷ Cfr. post sul profilo Facebook di Manera, datato 6 aprile 2022 - <https://www.facebook.com/manuela.manera/posts/10219880421672781>.

⁸ Cfr. Baron 2018.

⁹ "Lettera aperta a Stefano I. Bianchi. Esigiamo delle scuse" - docs.google.com/forms/d/e/1FAIpQLSeQwWcls-FYacsRp5GLUPgAx55yTg0I7ItP6RT2taVNxkEUWQ/viewform.

problema della scarsa sensibilità, in Italia, nel riferirsi a persone *gender non conforming*.

Contemporaneamente, negli ultimi mesi sono state pubblicate due monografie sullo schwa. La prima è eloquentemente intitolata *La lingua scəma: Contro lo schwa (e altri animali)* (Arcangeli 2022); per una sua disamina si può leggere quanto scritto dall'estetologo Lorenzo Gasparrini sul suo blog *Questo uomo no* (Gasparrini 2022). La seconda, dal titolo altrettanto eloquente, è *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo* (De Benedetti 2022). Di questo secondo volume, merita interesse anche la citazione scelta per la copertina:

Il linguaggio inclusivo è un'idea seducente. Tuttavia il cuore del problema sta quasi sempre altrove. Perché i significati sono più importanti dei significanti. Perché includere certe categorie può significare escluderne altre. E perché le buone pratiche, ove fondate sul ricatto morale, rischiano seriamente di convertirsi in cattive regole.

Il posizionamento, dunque, di entrambi questi lavori su un versante critico rispetto a queste pratiche linguistiche è piuttosto evidente.

Nel frattempo, pur mancando monografie dedicate ad analizzare il fenomeno della scrittura "ampia"¹⁰ in maniera favorevole, la casa editrice effequ ha da poco messo sul mercato il dodicesimo volume della collana "Saggi Pop" contenente lo schwa al posto del maschile sovraesteso, pratica che porta avanti dal 2019; molte altre case editrici hanno pubblicato libri con lo schwa (o con altre soluzioni inclusive), mentre due tra i disegnatori più popolari del momento, Simone Albrigi

¹⁰ Uno dei contributi più lunghi è il capitolo *L'avventura dello schwa*, stampato all'interno della nuova edizione (2021) del mio *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole* (orig. 2019, effequ, Firenze), uscito anche come estratto a sé stante in solo formato elettronico.

detto Sio¹¹ e Zerocalcare, alias Michele Rech, occasionalmente usano lo schwa nelle loro vignette¹².

Da anni partecipo al progetto “Lo struzzo a scuola”, attraverso il quale Einaudi porta i libri, e a seguire chi li ha scritti, nelle scuole superiori d’Italia. Nell’ultimo anno, nel corso di ogni incontro che ho tenuto, la comunità studentesca ha immancabilmente manifestato un interesse particolare rispetto alle questioni di genere in ambito linguistico, tema al quale accenno nella mia ultima monografia Einaudi *Le ragioni del dubbio* (Gheno 2021, 133-140), pur non rappresentandone il centro. Eppure, tra tutti i temi rispetto ai quali sarebbe possibile fare domande, quello che emerge con insistenza è sempre lo stesso: le nuove pratiche sociali, culturali e linguistiche legate soprattutto, ma non esclusivamente, al genere.

Tutti questi episodi sono legati da un filo rosso: è chiaro, ai miei occhi, che qualcosa, nella nostra società, sta cambiando; che tale cambiamento coinvolge soprattutto le persone più giovani; che di questo si sono accorti settori che puntano a intercettare bisogni, desideri, inquietudini del pubblico a cui si vogliono rivolgere; che tutto questo sembra creare sconcerto e perplessità, quando non aggressività, in un’altra parte della comunità dei parlanti. Se da una parte sembra che soprattutto generazione Z e *alpha* abbiano una visione fluida dell’identità di genere e dell’orientamento sessuale, appare evidente che per quelle precedenti (e non solo) tale fluidità rimanga spesso difficile da comprendere, tanto da finire spesso derubricata a “moda”, all’idea che si tratti di una sorta di bisogno indotto. Più volte mi è capitato di parlare con genitori o docenti che mi hanno manifestato la preoccupazione di un supposto rischio di *queerizzazione* delle persone più giovani, che magari prima “certe idee” proprio non le avrebbero avute. Il che, dal

¹¹ Il 26 novembre 2021, Sio ha pubblicato un video informativo, seppure dagli abituali scherzosi, intitolato “Cos’è lo schwa”, sul suo canale Youtube - <https://www.youtube.com/watch?v=Rzmb0I13oAA>.

¹² Lo *schwa* fa la comparsa in una vignetta di Zerocalcare sul primo numero del settimanale “L’Essenziale”, pubblicato il 7 novembre 2021.

mio punto di vista, equivale a invertire causa e conseguenza: come ci insegna l'importante saggio di Maya De Leo *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+* (2021), le persone sono fluide da sempre; piuttosto, è la visione binaria e dicotomica dei sessi ad avere contribuito a costruire, soprattutto negli ultimi secoli, una vera e propria gabbia mentale, sociale e culturale che ha in qualche modo relegato sullo sfondo, ad anomalia, tutte le soggettività non cisgender e non eterosessuali. Scrive Liv Ferracchiati (2022, 96-97):

Essere non binari, a mio avviso, non significa tanto non riconoscersi nel genere maschile o femminile, cosa che per altro io faccio, riconoscendomi nel genere maschile, ma significa rifiutare uno schematismo imposto dagli albori, che tutti reputano naturale, ma che di naturale non ha quasi niente. [...] Stiamo parlando di modelli e di espressioni di genere che la nostra cultura ci prospetta fin dai primi giorni di vita e che noi non scegliamo, ma assorbiamo inconsciamente. Prendo a prestito una definizione da Preciado (poi gliela restituisco) per dire che crescendo possiamo renderci conto della «gabbia sesso/genere» che ci delimita oppure no. [...] Possiamo quindi credere che la questione della creazione dell'identità di genere sia interesse solo delle persone transgender o non binarie, oppure aprire gli occhi e accorgerci che anche chi si trova bene nell'identità di genere assegnata ha assorbito quei modelli e ha fatto fin dalla nascita quello che le persone transgender iniziano a fare solo a un certo punto della loro vita: costruire una propria espressione di genere attraverso vestiti, comportamenti, tagli di capelli, gestualità, gusti, modalità di utilizzo della voce e tanto altro. Dichiararsi non binari o queer non è solo un modo di definire se stessi, ai nostri giorni è proprio un gesto politico, uno sgarbo verso il sistema che ci vuole omologati e meno attivi mentalmente.

Non si “diventa gay”, così come non si “diventa transgender”; può essere, però, che parlare pubblicamente delle tematiche *queer* possa contribuire al riconoscimento della *queerness* dentro di sé, magari dando un nome a qualcosa

che già si sentiva, ma non si riusciva a circoscrivere (ciò che non ha un nome, si sa, è più difficile da definire, da conoscere) e possa anche creare un clima in cui un possibile *coming out* diventi più sostenibile, socialmente e culturalmente.

Fatte tutte queste premesse, forse è più facile comprendere da dove venga lo schwa, e in fondo anche cosa punti a fare. Per una disamina specifica invito a leggere il contributo che ho scritto per Treccani, “Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta” (Gheno 2022), pubblicato in rete il 21 marzo 2022 assieme a saggi di altri autori all’interno di uno Speciale del *magazine* “Lingua italiana” dal titolo “Lingua, grammatica e società: senza, con e oltre lo schwa”; a me pare evidente, anche guardando al panorama internazionale, che ampi strati della società stanno riflettendo in maniera più massiccia di prima sulle questioni di genere e sentono che, in qualche modo, la loro lingua non dà pienamente conto di tale nuova configurazione: non garantisce a ogni soggettività la stessa comoda “abitabilità”, per parafrasare il pensiero di Emil Cioran. Del resto, quello che sta accadendo in Italia con lo schwa e le altre soluzioni “ampie” avviene parallelamente in altre lingue attraverso altre vie; si guardi, ad esempio, alle riflessioni in corso in inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, svedese, norvegese etc. E anche all’estero, esattamente come in Italia, questi esperimenti sono avversati da buona parte dell’opinione pubblica e della comunità scientifica.

Eppure, è normale che la lingua rispecchi le necessità della sua comunità di parlanti, come pure è lapalissiano che in tale comunità di parlanti rientrino, per l’appunto, anche le persone *gender non conforming*; per questo, non deve stupire che nei luoghi dove l’incontro con le diversità di genere è all’ordine del giorno si siano create, nel corso dell’ultimo decennio, soluzioni sperimentali per dare forma anche linguistica a ciò che fino a oggi non ha avuto spazio nemmeno a livello sociale e culturale, considerata anche la tipologia specifica della nostra lingua, che ha il genere grammaticale e non prevede l’esistenza di altro oltre al maschile e al femminile.

Le necessità espresse rispetto alla questione del genere in ambito linguistico sono tre: quella di poter *non* esprimere il genere quando ci si riferisce a una persona sconosciuta; quella di riferirsi a una moltitudine mista che, quindi, al suo interno potrebbe comprendere anche persone che non si identificano nel maschile e nel femminile (dal che l'insufficienza della doppia forma *signore e signori* o simili); quella di riferirsi direttamente a una persona che non si identifica con il maschile o con il femminile. Non si tratta della ricerca di un *terzo genere*, dunque, che finirebbe per schiacciare un'intera galassia di soggettività su un'unica categoria linguistica (come se persone non binarie, fluide, *genderqueer*, *genderflux*, *genderfuck*, *agender*, *intersex* etc. fossero la stessa cosa), e nemmeno si sta parlando propriamente di un *neutro*, che nelle lingue antiche aveva una funzione diversa, riferendosi generalmente a oggetti inanimati o concetti astratti; piuttosto, la ricerca linguistica verte attorno a possibili modi per non definire il genere, considerato anche che ormai è noto che il maschile sovraesteso ha delle conseguenze in termini cognitivi; in altre parole, il nostro cervello lo decodifica come maschile, non come neutro¹³.

Questa ricerca, però, non pretende di agire sulla norma linguistica, o di imporre un uso al resto della comunità dei parlanti (e siamo ancora ben lontani dal poter esercitare anche solo una *moral suasion* per indurre le persone a usare il linguaggio ampio), ma punta semplicemente a provare, con strumenti "fatti in casa", a dare conto dell'attenzione rispetto a una specifica questione. E mentre non vedo grande aggressività o volontà impositive in chi decide di fare ricorso a una delle tante soluzioni ampie in circolazione (non solo lo schwa, dunque, ma anche l'asterisco, la u, la x, l'apostrofo, la chiocciola etc.) (Manera 2021), checché affermi una certa narrazione *mainstream*, che su questo punto ritorna spesso, i pochi esempi che ho citato testimoniano a mio avviso una diffusa aggressività da parte di chi tali

¹³ Su questo punto, invito alla lettura di Boroditsky, Schmidt, Phillips 2003 e Gyax, Gabriel, Zufferey 2021.

soluzioni le avversa, e conseguentemente le ridicolizza o le estremizza, magari ventilando il rischio di derive “politicamente corrette”¹⁴ o bollando qualunque tentativo come ipocrisia, dato che i problemi sarebbero “ben altri”.

Credo che sia chiaro anche per chi usa il linguaggio ampio che i problemi di una comunità come quella *queer*, vessata da secoli, non si risolvono certo tramite un segnetto grafico o altre convenzioni meramente linguistiche; tuttavia, è come se in alcuni casi si negasse il noto e innegabile intreccio esistente tra costumi linguistici e sociali, tra uso delle parole e dinamiche di potere. Scriveva Tullio De Mauro (2006, 115):

Il diritto all’uso e prima ancora il diritto al rispetto della propria lingua è un diritto umano primario e la sua soddisfazione nei fatti è una componente decisiva nello sviluppo intellettuale e affettivo della persona. È un mediocre, inefficiente amor di patria quello che ancor oggi, in qualche paese, porta taluni a credere che si debba cercare di celare e cancellare e magari calpestare l’alterità linguistica.

Pare più naturale applicare questa frase all’ambito della convivenza tra comunità linguistiche differenti che non all’altrettanto normale diversità e variabilità interne a una singola comunità linguistica fatta, come è lecito aspettarsi, di soggettività diverse, con bisogni linguistici a loro volta differenti; eppure, anche quella è una forma di alterità linguistica.

Lo schwa, dunque, va visto come il segnale di un’esigenza che è *già qui*, e che sta cercando delle sue forme espressive. È definibile artificiale e artificioso come qualsiasi altro uso linguistico, nel senso che non esiste costume linguistico *davvero* naturale: qualcuno si immagina una soluzione (come ha fatto Scott Fahlman con la

¹⁴ Sul modo in cui viene usato oggi “politicamente corretto” e sul suo reale significato, cfr. Faloppa 2022.

prima emoticon nel 1982¹⁵) e la comunità dei parlanti (e di scriventi) è libera di abbracciare quella soluzione, se la vede come utile, come pure di rimanervi indifferente, se non la considera tale. Allo stesso modo, a mio avviso è comprensibile che un uso inizialmente occasionale possa, nel tempo, strutturarsi, definirsi, come è successo con lo schwa, proposto in una delle sue forme (schwa “breve” per il singolare e schwa “lungo” per il plurale) da Luca Boschetto e dal suo progetto Italiano Inclusivo sin dal 2015¹⁶, adottato con una *ratio* differente (che prevede l’uso di un solo simbolo, ossia ə) da effequ, che di conseguenza si è dovuta creare una piccola norma redazionale¹⁷. Questo non esclude che chiunque abbia la libertà di usare un linguaggio ampio magari in maniera discontinua, non perfettamente coerente, pur agendo con le migliori intenzioni. Anzi, proprio la variabilità dell’uso e l’inesistenza di una norma universalmente condivisa sono, a mio parere, il segnale di quanto poco sia definito “a tavolino” questo tipo di linguaggio.

Un’altra critica che viene spesso mossa a questi usi è di essere prevalentemente scritti e scarsamente trasportabili nel parlato, quando le innovazioni linguistiche, di solito, partono dal parlato per depositarvi successivamente (ed eventualmente) nello scritto. Questo è un dato storicamente incontrovertibile; tuttavia, mi chiedo se l’arrivo dei cosiddetti *nuovi media*, che hanno reso pratica quotidiana non tanto la scrittura, quanto la *lingua digitata*, non possa aver alterato questo normale ciclo linguistico. In fondo, fino a pochi decenni fa, la scrittura rimaneva pratica scolastica e successivamente di élite, mentre adesso tutta una società si è messa a creare testi soprattutto, ma non solo, tramite tastiere e tastierini. Non mi pare secondario che in un tempo relativamente breve Android prima e iOS¹⁸ poi abbiano

¹⁵ Si veda il link: <https://www.cs.cmu.edu/~sef/Orig-Smiley.htm> per leggere il primo messaggio, risalente al 19 settembre 1982, contenente la “faccina” sorridente :-)

¹⁶ Si veda italianoinclusivo.it/.

¹⁷ Si veda effequ, “Lo schwa secondo noi” al link: <https://www.ffequ.it/lo-schwa-secondo-noi/>.

¹⁸ Rispettivamente a maggio e ottobre 2021.

deciso di inserire (per ora sulle loro tastiere virtuali) i simboli dello schwa breve e lungo tra le alternative della *e*: in questo senso, la tecnologia si è rivelata particolarmente veloce nel recepire una richiesta da parte della comunità degli utenti; richiesta che, per quanto minoritaria, ha sollecitato le due grandi aziende ad *aggiungere* (e non a *sostituire*) altri modi per potersi esprimere tramite tastiera.

Una terza questione che viene spesso posta come obiezione agli usi della lingua attenti alle questioni di genere che escano dall'alveo della norma dell'italiano è il fatto che in questo modo si creerebbero difficoltà alle persone dislessiche o neuroatipiche. In pratica, in maniera più o meno esplicita, si afferma che chi fa ricorso a queste soluzioni non farebbe altro che includere una parte della comunità dei parlanti, escludendone in contemporanea un'altra. Su questo punto, vorrei chiarire alcuni aspetti. Intanto, sembra quasi che ci sia una sorta di "classifica delle diversità", per cui sarebbe sbagliato usare qualsiasi soluzione o avere qualsiasi attenzione che non fossero universali; rigetto fortemente questa idea, come pure ricordo che in un'ottica intersezionale non ha senso pensare a una diversità in contrapposizione alle altre. La ricerca di forme oltre il binarismo di genere non avviene in opposizione alle pratiche di leggibilità, contro un'altra minoranza marginalizzata, ma nella consapevolezza che al momento non esiste nessuna soluzione che possa mettere tutte le individualità d'accordo. D'altro canto quale sarebbe, dal punto di vista di chi solleva questa obiezione, la soluzione? Le persone *gender non conforming* dovrebbero evitare di sperimentare con la lingua perché questo potrebbe creare un problema ad altre persone, o forse non sarebbe meglio riflettere sulla creazione di un territorio di discussione comune, come si sta facendo da tempo in molti contesti? Inoltre, queste argomentazioni sembrano dimenticare che esistono anche persone che sono contemporaneamente dislessiche e di genere non conforme. Qualsiasi pratica linguistica che esca dall'alveo della consuetudine non può che creare dei problemi di accessibilità e

comprensione; proprio per questo tali usi vanno, a mio avviso, ponderati bene, pur senza doverti in assoluto rinunciare. Come sempre, si tratta di misurare bene contesto, intenzioni e interlocutori, evitando discorsi massimalisti.

Ugualmente problematico è il fatto che al momento lo schwa, come pure altri segni, non siano letti correttamente dai sintetizzatori vocali, e questo vuol dire creare un ulteriore problema di accesso a ciechi e ipovedenti. Non è una questione banale da risolvere, come mi è stato spiegato (ingenuamente, immaginavo fosse molto più semplice), ma ritengo che buona parte dei problemi tecnologici sia comunque risolvibile, laddove ci sia l'interesse di farlo. In ogni caso, anche per questo vale il consiglio di limitare l'uso delle pratiche linguistiche "ampie" preferendo, ove possibile, soluzioni interne al sistema lingua.

Queste obiezioni, che suggeriscono in maniera più o meno indiretta che chi fa uso del linguaggio ampio manifesti menefreghismo nei confronti di altri gruppi marginalizzati, dovrebbero funzionare anche a parti invertite: sono forse più meritevoli coloro che difendono i diritti linguistici di persone dislessiche e neuroatipiche, che magari parlano del "rischio di arrecare seri danni anche a carico di chi soffre di dislessia e di altre patologie neuroatipiche"¹⁹, dimostrando quindi, tramite le scelte lessicali, scarsa conoscenza dell'argomento che si pretende di trattare, dato che non si *soffre* di dislessia e le neuroatipicità non sono una patologia, ma una caratteristica umana?²⁰

In *Lettera a Nadia Neri*²¹, una delle ultime prima della morte, Don Lorenzo Milani scriveva:

Non si può amare tutti gli uomini. Si può amare una classe sola (e questo l'hai capito anche te). Ma non si può nemmeno amare tutta una classe sociale se

¹⁹ Così si legge nel testo della petizione *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*, sul sito Change.org: <https://www.change.org/p/lo-schwa-%C9%99-no-grazie-pro-lingua-nostra>.

²⁰ Si veda Acanfora 2019 e 2021.

²¹ La lettera è leggibile in rete all'indirizzo: <https://www.indiscreto.org/non-si-puo-amare-tutti-gli-uomini/>.

non potenzialmente. Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina forse qualche centinaio. E siccome l'esperienza ci dice che all'uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più.

Il parroco di Barbiana riprende qui alcuni concetti sull'impossibilità dell'*amore universale* che aveva già esposto nella lettera numero 12, indirizzata *A Luciano [Ichino]*, datata 11.5.1959²²: “Mi onoro di essere un parroco munito di regolare cuore umano con regolari affetti”, scrive Don Milani. E ancora²³:

Il sacerdote è padre universale? Se così fosse mi spreterei subito. E se avessi scritto un libro con cuore di padre universale non v'avrei commossi. V'ho commosso e convinto solo perché vi siete accorti che amavo alcune centinaia di creature, ma che le amavo con cuore singolare e non universale. Non sapreste che farvene di un prete con cuore universale. [...] Ho già detto che il cuore universale non è la macchina cui ambisco. Son sicuro che mi salverò anche col mio cuore carnale purché riesca a tenermi un po' alla meglio nei limiti segnati da un lato dal V comandamento e dall'altro dal VI. Il limite segnato dal V è di non odiare.

Secondo Don Lorenzo Milani, è umano ed è sacrosanto non amare universalmente; il che non vuol dire amare una parte *a scapito* dell'altra, ma semplicemente non potere rivolgere in maniera completamente uniforme il sentimento d'amore verso tutta l'umanità, ma magari fare più caso a chi si ha vicino. Condivido queste osservazioni del pensatore, e al contempo, ritengo che l'accusa di poco interesse per altre diversità sia infondata ma anzi, una vera e propria fallacia logica.

²² Cfr. Milani 2001, pp. 144-150. La lettera è stata pubblicata anche in rete al seguente indirizzo: <https://www.pietroichino.it/?p=44801>.

²³ Ringrazio l'amico Stefano Persico per avermi fatto scoprire queste righe di Don Milani, che non conoscevo e che mi sembrano molto importanti da riproporre.

“Seguo le cose che dici sullo schwa, ma non sono d’accordo”: è una delle frasi che mi sento dire più spesso, almeno quando incontro persone che hanno voglia di esprimere direttamente il loro dissenso. Ma esattamente, la manifestazione di disaccordo è verso cosa?

Per comprendere come sia possibile litigare, arrivare a insultarsi e odiarsi per questioni linguistiche, occorre tenere a mente che, ancor prima che per nominare il mondo, le parole servono come atto identitario individuale e collettivo; in quanto animali dotati del *lógos*, della capacità di comunicare tramite le parole, usiamo queste ultime in primo luogo per autodefinirci tramite una serie di “cartellini”: il primo è il nome (di fatto, la nominazione sancisce il nostro ingresso nella società umana, poco dopo la nostra nascita, assieme all’assegnazione del sesso biologico), ma con gli anni se ne accumulano molti altri. Si pensi, per esempio, a quanto il benessere di molte persone adulte sia condizionato dall’aver o meno un titolo professionale, in modo da poter rispondere senza esitazioni alla domanda “che cosa fai nella vita?”.

Se nella percezione di sé le parole rivestono un ruolo di assoluto primo piano, da una parte diventa più facile comprendere come mai, in contemporanea all’emersione delle diversità a oggi marginalizzate da una società normocentrica, si assista a una sorta di “gara alla nominazione”: c’è una correlazione tra presenza sociale e visibilità linguistica, dato che ciò che non viene nominato, in una società di fatto basata sulla parola, semplicemente, come già menzionato, si vede meno. Forse a questo punto appare anche più comprensibile come mai ogni cambiamento linguistico venga percepito come un movimento ostile: quando si toccano le parole, si toccano le persone nella loro identità. E questo, in maniera più o meno consapevole, viene spesso vissuto come un atto di aperta sfida, soprattutto da chi probabilmente non ha mai sofferto di alcuna sottorappresentazione linguistica e quindi, in un certo senso, fa fatica a vedere il problema.

Da un punto d’osservazione che tenta di essere meramente descrittivo, le pratiche linguistiche ampie sono dunque un sintomo; lo schwa, al momento forse la pratica più discussa, va a mio avviso percepito come una specie di pietra d’inciampo linguistica: la speranza è che, incontrandolo, le persone si interrogino sul suo senso, sul suo significato, su cosa mai sia quella piccola e ruotata di centottanta gradi. Rimane un uso simbolico e

fortemente connotato socialmente, culturalmente e anche politicamente. Per questo, lo uso il meno possibile, preferendogli altre strategie per evitare di genderizzare il testo (per esempio, il ricorso a circonlocuzioni semanticamente neutre come nomi collettivi - *la classe, la comunità studentesca* - o sostantivi quali *individuo* o *persona*). In generale, ne condivido e ne porto avanti l'impiego in determinate situazioni (per esempio, se mi trovo in un contesto *queer* o comunque sensibile alle questioni di genere), ma non ne approvo l'uso indiscriminato, come in documenti che dovrebbero continuare a privilegiare la massima accessibilità linguistica pensando a migranti, persone dall'alfabetizzazione carente o che hanno qualche difficoltà di lettura (e quindi contesti istituzionali, amministrativi, rivolti a tutta la cittadinanza).

Il linguaggio ampio è scomodo, sì. È faticoso ricordarsi la differenza tra definizioni *person first* e *identity first* (*persona con disabilità* vs *disabile*, ad esempio); bisogna memorizzare apparentemente una miriade di regoline e regolette che vanno contro la semplicità linguistica e contro gli automatismi - che a volte sono una comodità, diciamocelo. Ad esempio, non si dovrebbe dire *di colore*, perché anche chi si definisce *bianco* ha, in realtà, un colore. Oppure, *trans* non va usato come sostantivo, ma solo come aggettivo (*persona trans*). Le condizioni di *neurodivergenza* non sono patologie: sono “una differente organizzazione del sistema nervoso”²⁴. Ancora, tante definizioni sono in inglese (una cultura che si interroga sulla convivenza delle differenze da più tempo di noi, evidentemente) e questo crea un ulteriore effetto di distanziamento e di alterità (cosa vorrà dire *bipoc*²⁵? E *enby*²⁶? E *genderqueer*²⁷?). Il cervello, poi, continua a pensare *di default* usando il maschile sovraesteso, e quindi qualsiasi altra scelta richiede una computazione mentale aggiuntiva. E poi, tutte quelle lettere nella sigla LGBTQIA+²⁸... come si possono ricordare tutte?

²⁴ Ringrazio Fabrizio Acanfora per l'illuminante confronto sull'argomento.

²⁵ Acronimo che sta per “black, indigenous, people of color”, in uso negli Stati Uniti in riferimento a tutte le soggettività non-bianche.

²⁶ Da *nb*, ossia *non-binary*.

²⁷ Persona dal genere “strano”, ossia non conforme.

²⁸ Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender, Queer, Intersessuali, Asessuali: il simbolo “+” vuole tener conto di tutte le altre soggettività *non cisgender* e non eterosessuali esistenti.

Il punto è che ognuna di queste complicazioni linguistiche appare scomoda a chi non ne ha bisogno, ma può fare un mare di differenza per chi, invece, ha sempre stazionato ai margini sociali e linguistici del nostro mondo. Iniziare un discorso con *Buonasera a tutte, tuttø e tutti* può sembrare superfluo e *tutte* e *a tutti*, ma per una volta magari farà sentire considerate anche le persone che si ritrovano in quel *tuttø*; magari potrà contribuire a far riflettere alcune persone su cosa voglia dire dare per scontate certe comodità, anche linguistiche, e di come sia un privilegio non solo avere, ma anche poter scegliere da sé le parole per definirsi, per descriversi²⁹.

Scriveva ancora una volta Don Milani nella *Lettera ai giudici*: “Su una parete della nostra scuola c’è scritto grande: I CARE. È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. ‘Me ne importa, mi sta a cuore. ‘È il contrario esatto del motto fascista ‘Me ne frego’”. Al di là di tutte le motivazioni scientificamente ineccepibili per contestare l’uso del linguaggio ampio, e in particolar modo dello schwa, per me è una questione di cura, di *care*. È molto probabile che non vedremo mai lo schwa “a norma”; che non possa, per questioni che vanno dall’impossibilità di modificare la struttura interna di una lingua (De Santis 2022) al fatto che rimarrà un’esigenza “di nicchia”, stabilizzarsi nell’uso, ma a mio avviso questo non importa: quella *e* ruotata è il simbolo di una rivendicazione sociale e linguistica che *in questo momento* ha un senso e un’importanza.

Paolo D’Achille (2021), nel suo ormai citatissimo articolo di consulenza scritto per l’Accademia della Crusca, scrive:

Forse, un uso consapevole del maschile plurale come genere grammaticale non marcato, e non come prevaricazione del maschile inteso come sesso biologico (come finora è stato interpretato, e non certo ingiustificatamente), potrebbe risolvere molti problemi, e non soltanto sul piano linguistico. Ma alle parole andrebbero poi accompagnati i fatti.

Ritengo assai probabile che in futuro si possa davvero tornare a un uso sereno del maschile sovraesteso, se non altro per una questione di semplicità (in altre parole, non è

²⁹ Su questo, suggerisco la lettura di Gümüşay 2020.

per forza detto che la strada sia quella di inventare delle “terze forme” non genderizzate); tuttavia, a mio avviso, per tornarci con *reale* serenità ci sarebbe bisogno, prima, di un importante cambiamento di mentalità, arrivando a una società in cui le questioni di genere non comportassero alcuna discriminazione, e orientamento sessuale o identità di genere non avessero più rilevanza del colore dei capelli o degli occhi. Solo allora, per me, avrà senso rivendicare l’uso del maschile sovraesteso.

Riferimenti bibliografici

- Acanfora, F. (2021), *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*, Firenze, effequ.
- Acanfora, F. (2019), La narrazione della neuroatipicità, in *Fabrizio Acanfora. Autismo, neuroatipicità e cultura dell’inclusione*, 16 dicembre - <https://www.fabrizioacnfora.eu/la-narrazione-della-neurodiversita/> (consultato il 16 aprile 2022).
- Arcangeli, M. (2022), *La lingua scōma: Contro lo schwa (e altri animali)*, Roma, Castelvechi.
- De Benedetti, A. (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Torino, Einaudi.
- Baron, D. (2018), A brief history of the singular ‘they’, in *Oxford Dictionaries Blog*, 4 settembre, <https://public.oed.com/blog/a-brief-history-of-singular-they/> (consultato il 16 aprile 2022).
- Boroditsky, L., Schmidt, L. and Phillips W. (2003), “Sex, syntax, and semantics”, in Gentner, D. and Goldin-Meadow, S. (eds.), *Language in mind: Advances in the study of language and thought*, Cambridge, MA, MIT Press, pp. 61-80.
- D’Achille, P. (2021), Un asterisco sul genere, in *Accademia della Crusca - Consulenza linguistica*, 24 settembre,

<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>
(consultato il 16 aprile 2022).

De Leo, M. (2021), *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi.

De Mauro, T. (2006), “Nuovi linguaggi e dinamiche linguistiche del mondo contemporaneo”, in *Le minoranze linguistiche in Italia nella prospettiva dell’educazione plurilingue. La legge n. 482/1999 sulle minoranze linguistiche nel settore scolastico. Bilancio dei primi sei anni di attuazione*, in “Annali della Pubblica Istruzione”, 5-6; oggi in Loiero, S. e Marchese, M.A. (a cura di), (2018), *L’educazione linguistica democratica*, Roma-Bari, Laterza, pp. 112-117.

De Santis, C. (2022), L’emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata, in *Treccani Scritto e parlato*, 9 febbraio - https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html (consultato il 16 aprile 2022).

Faloppa, F. (2022), “Breve storia di una strumentalizzazione. Alle origini dell’espressione ‘politically correct’”, in AA.VV., *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, Torino, UTET, pp. 69-88.

Ferracchiati, L. (2022), “Eventi bizzarri in attesa di una Filosofia del futuro. Quel che so sul politicamente corretto”, in AA.VV., *Non si può più dire niente?*, cit., pp. 89-106.

Gasparrini, L. (2022), Questo uomo no, #126 - Deconstructing il libro scəmo, in *Questo uomo no*, 15 aprile, <https://questouomono.tumblr.com/post/681573679772106752/questo-uomo-no-126-deconstructing-il-libro> (consultato il 16 aprile 2022).

Gheno V. (2022), Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta, in *Magazine Treccani Lingua Italiana*, speciale “Lingua, grammatica e società: senza, con e oltre lo schwa”, 21 marzo - https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.h

tml. Per accedere allo Speciale e agli altri contributi: <https://bit.ly/3lOw7wc> (consultato il 16 aprile 2022).

Gheno, V. (2021), *Le ragioni del dubbio. L'arte di usare le parole*, Torino, Einaudi.

Gheno, V. (2021b), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole. Edizione ampliata*, Firenze, effequ.

Gümüşay, K. (2020), *Sprache un Sein*, Berlin, Hansel, trad. it. di Lavinia Azzone, *Lingua e essere*, Roma, Fandango, 2021.

Gygax, P., Gabriel, U. et Zufferey, S. (2021), *Le cerveau pense-t-il au masculin ? : Cerveau, langage et représentations sexistes*, Paris, Le Robert.

Manera, M. (2021), *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Torino, Eris.

Milani, L. (2001), *I care ancora. Lettere, progetti, appunti e carte varie, inedite e/o restaurate*, a cura di Giorgio Pecorini, Bologna, Editrice Missionaria Italiana.

Smith, R. (2021), 'SATC' Star Willie Garson Hid His Sexuality for Fear of Offending Gay Fans, in *Newsweek*, 23 settembre - <https://www.newsweek.com/satc-star-willie-garson-hid-sexuality-fear-offending-gay-fans-1631959> (consultato il 16 aprile 2022).

Zara, J. (2021), Sex, race and the city: how has And Just Like That handled diversity?, in *The Guardian*, 16 dicembre - <https://www.theguardian.com/tv-and-radio/2021/dec/16/and-just-like-that-sex-and-the-city-diversity> (consultato il 16 aprile 2022).